

Nuovi Annali
della Scuola Speciale per Archivisti e bibliotecari
Anno XIII, 2009

Recensione a:

Sándor Lénárd, *Roma 1938-1943. Dialoghi clandestini del tempo di guerra*, Cassino, Francesco Ciolfi Editore, 2008, 258 p.

di Zsuzsanna Vajdovics

Sándor Lénárd, un ungherese clandestino nella Roma di Mussolini

Contemporaneo del conosciutissimo Márai, Sándor Lénárd, scrittore emigrante per eccellenza, scaraventato dalle guerre da un luogo all'altro, nacque a Budapest nel 1910. Dopo la Grande Guerra la famiglia fu costretta a trasferirsi a Vienna, luogo dei brevi anni della gioventù felice e studiosa di Lénárd. Giovane medico, fuggì dopo l'*Anschluss* del 1938 e arrivò a Roma dove restò come un rifugiato clandestino fino alla fine della guerra. Nel 1951 la paura di una terza guerra mondiale lo indusse a partire per il Brasile. Morì là nel 1972. La sua permanenza italiana comprende dunque 14 anni della sua vita.

Lénárd è autore di tre romanzi autobiografici riscritti in tre lingue - tedesco, ungherese e inglese -, di poesie in tedesco, di libri di medicina divulgativa scritti in italiano, e della traduzione in latino del *Winnie the Pooh* di Milne. Musicista profondo conoscitore dell'opera di Bach, medico dei coloni nelle foreste brasiliane - insomma, le molteplici attività di Lénárd ne fanno un personaggio leggendario, "tuttologo" scientifico e culturale che produsse qualcosa di straordinario in ogni campo al quale si avvicinava: medicina, narrativa, poesia, musica, saggistica e, addirittura, arte culinaria. Appare difficile trattare questo poliedrico personaggio soltanto sulla base del suo romanzo 'romano' poiché forse l'insieme organico di tutte le sue opere - spesso complementari, a volte trasformate, modificate o restaurate nel corso delle autotraduzioni - è il solo modo di mettere in luce il processo della creazione letteraria specifica a questa forma di vita emigrante, plurilingue e multiculturale.

Quest'opera insolita ha uno status insolito nel quadro della letteratura ungherese: senza dubbio Lénárd è classificabile nell'ideale sezione con l'etichetta "ungheresi geniali nel mondo", ma attorno al suo personaggio non sono nate né analisi letterarie né opere monografiche. Vi sono invece i lettori entusiasti e affettuosi, gli estimatori e persino quelli che lo considerano un esempio di vita. E' anche vero che l'atteggiamento della critica ungherese si è rivolto per lungo tempo verso gli autori dell'emigrazione in modo referenziale e contestuale, e mentre ammirava in Lénárd la purezza del linguaggio mantenuto nonostante i lunghi anni di esilio, dal punto di vista puramente

letterario è rimasta una certa indulgenza. A questo giudizio positivo univoco da parte della critica e del pubblico ha fatto sì che le opere di Lénárd non siano state discusse o analizzate, e la sua figura è stata innalzata fino ad entrare nel mondo del leggendario nazionale.

Tornando al *Roma 1938-1943* è legittima la domanda: perché è interessante tradurre e pubblicare in Italia un romanzo autobiografico scritto negli anni '50 e stampato in ungherese nel 1969?

Innanzitutto definirlo “romanzo autobiografico” è riduttivo; infatti, l’esigenza della classificazione delle opere lénárdiane nei termini dei generi letterari ha sempre creato molte difficoltà ai critici. Questi testi, compreso *Roma 1938-1943*, portano i segni caratteristici di più generi: dal punto di vista della loro genesi si tratta spesso di lettere narranti o pagine di un diario e, pur raccontate nella prima persona del soggetto autobiografico, esse non contengono memorie o riflessioni del profondo; sono piuttosto un flusso di aneddoti, descrizioni, incontri e pensieri collegati da libere associazioni dalle quali il lettore estrae un’immagine dell’autore componendo il mosaico degli eventi che riguardano un periodo preciso descritto della vita dell’autore, ricevendo soprattutto un’impressione di “prima mano” della realtà e dell’atmosfera dei tempi e dei luoghi del racconto. Scrive Lénárd: «Io voglio solo fotografare, scelgo solo il punto da dove guardare le cose, il resto spetta all’obiettivo».

Chi dice *Roma 1938-43* dice politica. Lénárd si occupa continuamente di politica, è la politica che lo ha esiliato ed è la politica che impedisce il suo inserimento nella società romana. La posizione dalla quale egli guarda e descrive potrebbe essere sintetizzata come un punto di vista anarchico-umanista: “*Ridente dicere verum quis vetat?*” si domanda e racconta con fine ironia il trionfante fascismo anteguerra nel '38 e con ironia ben più feroce il regime del '43. Come osserva nella sua recentissima nota di recensione su *Il Messaggero* Mario Margiocco, la vita quotidiana romana che affiora dal romanzo non è tanto diversa dai giorni d’oggi: il lettore moderno vi può facilmente riconoscere i meccanismi di sempre della politica, della Chiesa, dei *media*, e può riconoscersi in uno dei tanti personaggi che Lénárd incontra e descrive e con i quali “dialoga”, come è detto nel sottotitolo. E’ doveroso dare qui un cenno degli eventi che non sono descritti nel romanzo. L’attitudine del nascondersi, di rimanere al di fuori del controllo dello Stato, del non-partecipare ai conflitti di quel ‘tempo presente’, così fortemente pulsante nei suoi scritti, appare in realtà contrastato dal desiderio di una partecipazione coraggiosa agli eventi. Basti ricordare che allo scoppio della guerra l’autore voleva arruolarsi nell’esercito francese per combattere, ma non fu accettato; durante l’occupazione ebbe un ruolo attivo nella Resistenza, e dopo la guerra partecipava assiduamente alle iniziative di un’associazione patriottica per la ricostruzione dell’Austria. In qualche modo Lénárd rimase sempre fortemente un *homo politicus*.

Ho definito ‘romanzo autobiografico’ quest’opera, e quindi non è possibile non accennare alla dualità della realtà e della *fiction* nel contesto della presentazione di una storia che in questa prima edizione italiana racconta ai Romani ed agli Italiani di oggi la Roma che fu. Il lettore, che si affida alle rassicurazioni dell’autore circa il suo intendimento di dire la pura verità, si domanderà: ma era davvero accaduto così? E’ proprio vero che quel pittore svedese aveva sottratto un teschio dalla cripta dei Cappuccini in Via Veneto? E’ proprio vero che nel parco del Pincio la gente poteva rubare i cavoli piantati dal regime? O stiamo di fronte ad un ennesimo caso del “se non é vero é ben trovato”? Osserviamo che Lénárd stesso gioca con quest’ambiguità mimando e minando con piccoli gesti, fini e giocosi, la propria credibilità: tutti i lettori ungheresi, infatti, dubiteranno di una citazione del quotidiano arabo intitolato *Mufurc Akhtar*¹, altrettanto un brasiliano colto sorriderà leggendo dei fatti del vescovo di Adrianopolis.

Al concetto della verità è legato quello della memoria. *Roma 1938-1943* è stato scritto in Brasile, e Lénárd era perfettamente conscio delle *défaillance* della sua memoria, della fallacità dei propri ricordi. La sua storia si intreccia inestricabilmente con gli eventi storici dell’epoca, e l’autore sa di non potersi fidare della sua memoria né dei ricordi della moglie italiana, e che sarebbe stato indispensabile poter consultare le fonti, i documenti, insomma, la memoria collettiva dell’epoca – impresa impossibile sia a San Paolo del Brasile sia nel villaggio di Donna Emma dove viveva. «Guardare nel futuro è facile da ovunque - la vista sul passato invece si offre solo da alcuni luoghi» egli scrive. Sándor Lénárd non ha mai considerato davvero finita quest’opera, ed è solo grazie all’insistenza di una cara amica redattrice ungherese che il libro è stato comunque pubblicato.

Accanto a verità e memoria resta la questione della temporalità. Nessuno degli scritti di Lénárd segue una struttura cronologica lineare: non persegue la completezza, non vuole descrivere la vita nella sua interezza, spesso sono utilizzate alternanze dei piani temporali, *flashback*, spesso viene trascurata la successione degli eventi. «Resta il dubbio se il tempo serva davvero per essere ritrovato. Per farne poi cosa? Per abbellirlo, indorarlo?» si domanda l’autore. Intanto, il flusso del racconto scorre, e una cosa è certa: la storia personale e la storia collettiva sono incastrate una dentro l’altra, e anche se esistono le storie degli altri, le storie delle cose e le storie della società, l’uomo e il suo mondo restano accessibili, ritrovabili e condivisibili soltanto grazie al recupero di una lunga scheggia d’esistenza nella quale lo scrittore Sándor Lénárd fissa la sua originalissima personalità di testimone. Pagine che rivendicano alla letteratura il ruolo centrale della ricostruzione storica ottenuta attraverso l’intersecarsi di situazioni anonime o minute, di episodi, colloqui ed incontri che tessono un ampio reticolo di mondo dove si scorge il segno d’una Europa del malessere sempre pronta tuttavia ad ogni speranza.

¹ Il vocabolo turco *mufurc* in ungherese significa ‘imbranato’, o anche ‘introverso, o ‘scherzoso’.